



Titolo: Riflessioni e frammenti sulla narrazione autobiografica nel processo di nursing

Autore: Bossarelli A.¹

Tipo: Articolo originale

Keywords: narrazione autobiografica; processo di nursing;

Abstract

Obiettivi: proporre la narrazione autobiografica nel processo di nursing, sia dai pazienti sia dagli infermieri, quale strumento d'aiuto;

Metodologia: racconto autobiografico;

Conclusioni: con il metodo autobiografico il paziente ha uno strumento per narrare della sua malattia, dei suoi bisogni che non compaiono nelle cartelle infermieristiche, dei suoi timori per "cosa succederà dopo".

L'infermiere è un importante testimone di tanti frammenti di vita, di malattia, di dolore che vivono i pazienti. I pazienti si raccontano ed hanno bisogno di raccontare all'infermiere i loro problemi non solo di salute, ma anche riguardo a ciò che accade nel loro ambito familiare, ai loro figli, ai coniugi, quasi per testimoniare il proprio esserci nel mondo.

Raccontando, ognuno di noi, costruisce il proprio mondo e lo relaziona con l'altro, un altro anch'egli portatore di una sua storia, che, nel nostro caso rimane sullo sfondo nella relazione paziente infermiere.

Il racconto di sé, in quanto veicolo di emozioni, di ansie, paure, speranze, chiede all'infermiere di essere accolto, compreso, non giudicato, ma compreso nei suoi polisemici

¹ ASL di Piacenza - Dipartimento Salute Mentale e DP
Infermiere Pedagogista e Psicologo Jr.
E-mail: a.bossarelli@email.it;



significati, infatti una storia, raccontata o scritta, afferma la presenza di una vita, una storia che non è opinabile: è accaduta, nulla può cambiarla: ed ora ri-vive attraverso l'ascolto attivo dell'infermiere.

Con il suo racconto il paziente ci trasporta nel mondo dei suoi significati, dei valori che informano la sua esistenza e se ci lasciamo guidare da lui scorgiamo un arcobaleno di esperienze, persone, eventi, cose, che dispiegano con le parole una vita. Da comprendere e condividere: ecco forse la più grande sfida che un essere umano, ancorchè sofferente pone all'altro.

"Sai perché ho cominciato a scrivere? Perché avevo paura di perdere la memoria" è ciò che mi ha detto una paziente affetta da schizofrenia qualche giorno fa mentre le chiedevo cosa stava scrivendo sul suo blocco degli appunti.

E' proprio così.

E' la memoria che ci consente di costruire la nostra identità: il passato è il tempo in cui siamo stati, verso il quale volgiamo lo sguardo, a volte impaurito, melanconico. Parafrasando D. Demetrio, la memoria ricompare come la voce del dopo. Dopo l'amore finito, dopo la morte, dopo ogni parola spesa (Demetrio, 2003). Il dopo nutre la memoria che ricompone patimenti, volti, segni ai quali dare una sembianza meno stravolta.

Il racconto autobiografico non prevede l'interlocuzione, richiede solo che i nostri sensi si attivino per raccogliere quella testimonianza che il nostro paziente ha deciso di affidarci. E' un grande privilegio.

Certo, può assumere le sembianze di una ruminazione, di un racconto privo di vitalità, avviluppato in una spirale. Ce ne accorgiamo quando dalle parole non sgorga la vita ma la riproposizione di un già detto, un già pensato, quando l'ascoltatore può essere spersonalizzato, intercambiabile.

Quando invece il paziente ci concede di ascoltare una sua storia di vita (o di un suo frammento), animata di ricordi, di speranze, di gioia e dolore, ecco che ci stiamo incamminando, portati per mano, in una strada di cui non conosciamo né l'inizio né la fine; non sappiamo dove ci porterà ma coraggiosamente la percorriamo insieme. Il paziente non è più solo con la sua storia, con la sua malattia quando la condivide con noi infermieri. Insieme le cose non fanno più così paura: le mani si cercano, gli sguardi si parlano.



Ma non c'è mai tempo! Le terapie, la visita, le flebo, i prelievi... Come è possibile trovare il tempo anche per ascoltare i racconti dei pazienti? Il racconto orale richiede un'importante investimento di tempo, spazio, energie.

Le "tecnologie del sé" ci danno una risposta se la vogliamo ascoltare: il metodo autobiografico (Martin et al., 2005). Questo metodo in Italia è diffuso, e amato, principalmente dal Prof. Demetrio (Università degli Studi di Milano Bicocca) che ha fondato in Anghiari (AR) la Libera Università dell'Autobiografia² che fornisce a chiunque voglia accostarsi ad un percorso di formazione, di conoscenza di sé e degli altri. Una scuola di libertà.

"Si inizia ripensandosi per caso, e non finisce più di scoprire, di cercare, di giustificare e comprendere"³. Un ripensare ai tanti "io" che siamo stati e che oggi possiamo farli ri-vivere attraverso il ricordo costruendo una necessaria trama che, scrivendo ci sembra di intravedere, forse un disegno, un destino?

Si intuisce che il metodo autobiografico è utilizzabile sia dai pazienti sia dagli infermieri e, più in generale, da tutti gli operatori dell'aiuto. Offriamo aiuto e lo chiediamo agli altri. Non solo i pazienti hanno bisogno di aiuto, ma anche noi quando la nostra professione e la vita ci fanno esperire sofferenze, separazioni, lutti.

Scrivere di sé è un'esperienza unica. A differenza del racconto orale, la scrittura non prevede la presenza di un altro, anzi rappresenta un fastidio. Più tardi diventerà importante, forse.

Lo scrivere necessita di un tempo e un luogo dedicati. Spesso esteriore, sempre interiore. Uno spazio, un palcoscenico in cui possano emergere i ricordi, la "stanza tutta per sé" di V. Woolf e un tempo che viene riservato a sé, o meglio, i tempi del passato, presente e futuro perché lo scrivere non è solo "rimemorare" ma anche progettualità che nasce dalle fondamenta del ricordo.

Possiamo incoraggiare il paziente a scrivere per riempire quel tempo che non passa mai scandito dai ritmi spersonalizzanti del reparto di degenza. Quel tempo costituito spesso da attese (dei parenti, della visita, delle terapie, ecc.) può diventare produttivo e fecondo accedendo ad una dimensione altra, inesplorata. Durante il racconto scritto il tempo e lo spazio si burlano dello scrittore, di colui che prova ad accedere in quei territori mai esplorati

² www.lua.it;

³ pag 15, Demetrio D., *Raccontarsi, l'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano, 2005.



prima di allora attraverso amnesie improvvise, salti temporali inaspettati, irruzioni di immagini che si speravano sotterrate da anni.

Nulla di tutto ciò è dannoso, chi scrive opera delle scelte precise riguardo al materiale che ritiene di fissare nella sua "memoria scritta", cerca di tessere una trama comprensibile, sensata anche se si tratta di un racconto, un frammento autobiografico.

La ricerca di un significato è un'esperienza mai conclusa ma affascinante e terribile nello stesso tempo. E non ne possiamo fare a meno perché la malattia e la morte si pongono, spesso drammaticamente di fronte alla nostra professione, con prepotenza e arroganza anche quando non vorremmo vedere o ascoltare.

Volgendo lo sguardo al passato si presenteranno anche quegli eventi, quelle persone che hanno inciso così profondamente nella nostra vita (eventi apicali, formativi) che, riconoscendole, le abbracceremo come vecchi amici a lungo non frequentati.

Con il metodo autobiografico il paziente ha uno strumento per narrare della sua malattia, dei suoi bisogni che non compaiono nelle cartelle infermieristiche, dei suoi timori per "cosa succederà dopo".

Bibliografia

Demetrio D., *Autoanalisi per non pazienti*, Raffaello Cortina, Milano, 2003;

Martin L. H., Gutman, H Hutton, *Michel Foucault Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.